

Sèmola, **la difficile giornata di lavoro di una guida turistica.**

di Marco Bondesan

Monteveglia è uno dei paesi situati al margine tra l'Appennino e la Pianura Padana e, come molti di essi, si divide in un Monteveglia Basso, più grande e moderno, nella valle, e Monteveglia Alto, il borgo originale, in cima ad una collina, con al centro una celebre "abbazia", oggi gestita da frati francescani.

Una diecina d'anni fa, trovandomi da quelle parti con mia moglie e un po' di tempo libero, decisi di dedicare un paio d'ore alla visita di Monteveglia Alto. Era un'escursione non programmata e non avevo con me alcuna guida, ma contavo sul fatto che vi fossero dei cartelli di spiegazione; ricordavo solo che il borgo era antichissimo, che nell'Alto Medioevo era stato un forte di difesa dell'Esarcato Ravennate contro i Longobardi e che nel Cinquecento era riuscito a superare indenne un assedio dei Lanzichenecchi.

Il luogo è visitabile solo a piedi, perciò fermai l'auto in uno spiazzo esterno, per i turisti. Poi, come sempre, mi accinsi ad inseguire mia moglie, che di solito smonta quando il motore è ancora acceso, talora l'auto non è ancora ferma, e parte alla garibaldina senza aspettare che io finisca di parcheggiare. Ma quella volta l'inseguimento non fu lungo perché la trovai a pochi passi di distanza, ferma sotto l'arco merlato del Castello, che costituisce l'ingresso del paese: stava

guardando a terra davanti a sé, in mezzo alla strada, ove era seduta una gattina tigrata di poco più di un anno, che a sua volta la fissava con aria risoluta. Li avevo appena raggiunti che la micina si mosse e, tenendo fede alla tradizionale imparzialità dei gatti, si strofinò prima sulle caviglie di mia moglie poi sulle mie. Mi stavo chinando per accarezzarla quando l'animale partì trotterellando, a coda alta, verso il paese.

Non c'era altra strada e ci incamminammo nella stessa direzione, ma dopo poco ci rendemmo conto che il felino ci teneva davvero ad essere seguito, infatti ogni tanto si voltava per vedere se eravamo in arrivo. Poco dopo si fermò davanti alla porta dell'Abbazia, la pieve di Santa Maria, all'entrata più vicina alla strada principale, che si apre sul fianco destro della chiesa, a lato dell'altare. Io aprii lentamente, temendo di disturbare qualche funzione religiosa, invece dentro non c'era nessuno; ma proprio approfittando di quel mio attimo di titubanza, la gatta entrò prima di noi. Per niente meravigliata di trovarsi in quell'ambiente così buio rispetto all'esterno, saltò subito su una sedia e si sedette; o meglio, si accucciò nella classica posa "da sfinge", guardando non noi, che intanto ci eravamo seduti al suo fianco, bensì in direzione della porta dalla quale eravamo entrati.

Rimase in quella posizione anche quando noi ci alzammo per visitare meglio la

chiesa, che è davvero interessante, a tre navate, con l'altare e il coro sopraelevati, le finestre in alabastro e una cripta veramente suggestiva; ma riparti con decisione nel momento in cui ci avvicinammo alla porta e uscì assieme a noi. Mia moglie mi stava dicendo che non le era mai capitato niente di simile, ma io le feci osservare che, obiettivamente, il cartello posto all'entrata della chiesa precisava che era vietato l'ingresso ai cani.

La nostra guida intanto si era avviata verso nord, sulla strada che passa dietro alle absidi e al campanile, edificato sopra una delle absidi, e che fiancheggia il monastero, per fermarsi poi alla fine del borgo.

In quel momento mia moglie adocchiò un paio di vecchiette sedute sull'aia di una casa colonica, poco sotto la strada, e decise di attaccare bottone: le vecchiette sedute fuori di casa sono per lei una tentazione irresistibile. Non potei fare a meno di scendere anch'io, benché avessi detto che avrei preferito visitare il chiostro del monastero.

La bestiola ci seguì con aria contrariata, guardandosi bene attorno, e si sedette al margine dell'aia, vicino alla scarpata della strada. Aveva ragione di non essere contenta di quella sosta, perché dopo pochi minuti, da un cancelletto socchiuso situato a fianco della casa colonica, corsero fuori due cani che puntarono latrando proprio su di lei. Prima che le vecchiette avessero il tempo di accorgersi della tragedia imminente e richiamare i cani, la gattina aveva superato con un

primo balzo metà della scarpata verso il monastero e con il secondo era salita a metà del tronco di un albero secco che si trovava proprio lì, e che forse lei aveva già adocchiato in precedenza.

Io cercai a questo punto di allontanare i cani, che tardavano a convincersi dell'inutilità dei loro tentativi di arrampicarsi su quell'albero, ma solo l'intervento deciso di una delle due anziane abitanti, che intanto si era pigramente alzata dalla sedia, li convinse a ritornare nel loro recinto. La donna andò poi a chiudere bene il cancello.

Ora il felino avrebbe potuto scendere, ma non lo fece. Per un po' pensai che non scendesse nel timore che l'assalto si potesse ripetere, ma dopo una decina di minuti capii che il motivo era un altro: la nostra guida non aveva ancora imparato a scendere dagli alberi.

Bisogna infatti tener presente che un gatto impara subito come ci si arrampica su un albero; in questo lo aiuta la stessa orientazione dei suoi piccoli artigli. Ma quando si tratta di scendere la faccenda cambia. La sua prima idea è quella di scendere con la testa in giù, il che però è totalmente sbagliato, per due motivi: uno di carattere meccanico, perché in questa posizione le sue unghie non fanno presa, l'altro di carattere psicologico, perché, quando si rende conto della difficoltà dell'impresa, è assalito dalla paura. Solo con l'esperienza il felino impara che deve scendere tenendo la stessa posizione adottata nel salire, con il fondoschiena in basso e la testa in alto, guardando sotto

solo di tanto in tanto per verificare la strada da prendere.

Stavo tentando di farglielo capire a gesti, ma ovviamente i miei sforzi erano vani. A questo punto la vecchietta più intraprendente, quella che aveva chiuso il cancello, mi propose di recuperare la bestiola usando una sua scala a pioli; ci provai, ma era troppo lunga e pesante e la gattina sembrava averne paura. Perciò andai nel suo orto a prendere una pertica e ritornai sulla strada; convinsi mia moglie a bloccarne un'estremità a terra, con i piedi, e io alzai la pertica, inclinandola in modo che l'altra estremità potesse appoggiarsi all'albero, all'altezza della bestiola, e potesse stare abbastanza ferma. Mentre mia moglie stava dicendo che non le era mai capitato niente di simile (frase che avevo già sentito meno di un'ora prima), la gatta lasciò l'albero per incamminarsi con molta prudenza su quella inaspettata via di fuga; constatato che la cosa funzionava, accelerò, mi passò sopra, raggiunse la strada e se la diede a gambe, scomparendo dalla nostra vista.

Eravamo dispiaciuti di averle provocato una simile disavventura. Prima di ripartire la cercammo per tutto il borgo e quando ormai cominciavamo a pensare che fosse emigrata su un'altra collina, la trovammo beatamente sdraiata in un luogo dove non eravamo mai passati, nell'angolo più lontano dalla strada del portico del convento.

Quando mi vide mi sorrise (o meglio, sbadigliò, perché nel linguaggio dei gatti

lo sbadiglio equivale ad un sorriso) e mi venne incontro. Temendo che si fosse persa, la presi in spalla per portarla verso il luogo in cui l'avevamo incontrata, in modo che potesse sicuramente ritrovare la strada di casa. Quella però non sembrava affatto turbata, aveva anche cominciato a fare le fusa e a leccarmi un orecchio: non perché fosse sporco - almeno spero - ma si sa che per un gatto leccare un orecchio al prossimo è una importante testimonianza di affetto; poi, mentre stavo camminando tra la chiesa e la porta del paese, scese agilmente e corse verso una casetta che aveva davanti due fioriere ricavate da dei rocchi di colonne romane.

Da una porta era intanto uscita una ragazza e mia moglie le domandò se conoscesse quella bestiola che ci aveva accompagnato in giro per il paese. Non posso dimenticare la sua risposta: "certamente, questa è Sèmola, la mia gatta! Fa così con tutti i turisti ... li guida dalla porta del paese fino al convento".

Nel ritorno mia moglie continuava a meravigliarsi di quella gattina incredibile, così le dovetti raccontare di un altro gatto che al Museo Archeologico di Ferrara stava svolgendo da anni un mestiere analogo. Concludemmo che forse alcuni animali ci tengono a rendersi utili anche in campo culturale, per sentirsi realizzati.

Voglio ritornare a Monteveglio Alto, per godermi ancora quel luogo incantevole, ma anche per vedere se Semola continua a fare la guida turistica o è già andata in pensione.



Monteveglio Alta: panorama



L'altare della Pieve



Monteveglio Alta: la Porta



La cripta della Pieve



Il chiostro del convento



La Pieve di Santa Maria



Semola in pensione ?